

Aldo Amabile

La lettera di Pietro
La genesi del Secondo Medioevo

Copyright © 2019 Aldo Amabile

Articoli Liberi

DIFFUSIONE GRATUITA NELLE SCUOLE

Association Culturelle Articoli Liberi, loi 1901

9, rue de Foresta - 06300 Nice - France

tel: +33.7.68.42.78.11

email: contact@articoliliberi.com

ISBN: 978-2-491229-03-0

www.articoliliberi.com

*A te, bellissima compagna
di viaggio sulla linea 67,
questo racconto sul mondo che verrà.*

*“Non esistono presagi. Il destino non ci manda degli araldi.
È troppo saggio o troppo crudele per farlo”.*

Oscar Wilde

Antefatto

Le vicende personali del giovane Elia Cannin si svolsero nell'anno 33 dell'Evo Globale. Gli storici del tempo segnalavano la data anche come l'anno 2151 dell'Evo Volgare, in base al vecchio e abolito calendario voluto da papa Gregorio XIII nel lontanissimo 1582.

Con la riforma, attuata unitamente all'entrata in vigore del nuovo calendario, furono aboliti i nomi dei mesi e delle settimane. La designazione dei giorni dell'anno solare avveniva con un semplice numero arabo, da 1 a 365, nonché da 1 a 366 per gli anni bisestili.

Tutte le festività, – sia civili che religiose – furono abolite. Unica festività consentita e ritenuta legale, rimaneva il giorno 1.

Quei pochi che erano impegnati in attività lavorative di qualunque genere, avevano la facoltà di indicare i giorni dell'anno in cui intendevano astenersene.

Le vecchie nazioni, disciolte da tempo, erano

confluite tutte nella *Grande Confederazione degli Stati della Terra* (GCST).

Ciascuna di esse conservava soltanto due lettere della propria capitale, preceduta dalla parola Confederazione.

Lo stato che si chiamava Italia, nell'anno 1, dell'Evo Globale prese il nome di Confederazione di Ro.

La lingua ufficiale della GCST divenne il ruinci, lingua del tutto nuova, elaborata dallo straordinario computer Grammatico.

Tuttavia, ciascuna Confederazione poteva continuare a servirsi della precedente lingua, ora declassata a dialetto.

Il sistema produttivo capitalistico era scomparso del tutto; allorquando ci si rese conto che il 'plusvalore', teorizzato da Karl Marx, non aveva più ragione di essere; la produzione di beni divenne semplicemente binaria.

Ciò implicava che tutto quanto prodotto nella GCST si consumava all'interno di essa: il terzo acquirente, estraneo al ciclo produttivo capitalistico, era definitivamente scomparso.

Le avvisaglie di questo epocale cambiamento, si erano avute nel secondo ventennio del XXI secolo dell'Evo Volgare.

Le guerre commerciali, che erano state la caratteristica saliente della rivalità capitalistica, si intensificarono fino a sfociare in una crisi economica che travolse tutti gli Stati della Terra.

L'esito finale di questa guerra – che alcuni

storici del tempo definirono Terza Guerra Mondiale –, fu la creazione di un raggruppamento di super ricchi, con il preciso intento di raggiungere la pace commerciale.

Dopo estenuanti trattative che coinvolsero circa mille super ricchi di tutto il mondo – il cui patrimonio personale era superiore a un milione di miliardi di dollari –, fu raggiunto l'accordo.

Era l'anno 2113 dell'Evo Volgare, e si era costituito il Super Strato. Nei cinque anni successivi, un gruppo di studiosi elaborò la prima Costituzione della Grande Confederazione degli Stati della Terra, che entrò in vigore la notte dell'ultimo dell'anno 2118 dell'Evo Volgare.

La nuova società mondiale era così strutturata. Al vertice della piramide sociale vi era il Super Strato, preposto esclusivamente alla produzione di beni e servizi. Esso deteneva tutto l'erario della Grande Confederazione. Al primo Strato appartenevano i legislatori delle singole Confederazioni; a essi era demandato il compito di emanare decreti, senza alcuna limitazione. Nessuna Confederazione poteva interferire nella legislazione di altre Confederazioni. Al secondo Strato appartenevano i ceti intellettuali, i grandi professionisti, le forze dell'ordine, i magistrati.

Al terzo Strato appartenevano tutti gli altri; ivi compresi gli emarginati e i delinquenti.

Le colonie extraterrestri (Luna e Marte) restarono fuori dalla GSCT.

È interessante notare come uno storico dell'e-

poca, di nome Bareo Ittaco, nel commentare la nuova Costituzione, avesse concluso che il giorno 1 dell'anno 1 dell'Evo Globale il Capitalismo era morto ed era iniziato il Secondo Medioevo.

La lettera di Pietro

Al compimento del suo ventesimo anno di vita, Elia Cannin decise di essere un rivoluzionario.

La scelta l'aveva fatta dopo un anno di valutazioni pro e contro il sistema sociale e politico del suo paese. L'opportunità alla svolta drammatica della sua vita gliel'aveva fornita il padre, don Pietro Cannin, primo dirigente della Confederazione di Ro.

Si era al tempo degli esami per il pandottorato e don Pietro, da sempre iscritto al Partito Atten-dista, aveva preparato con scrupolo una lettera di raccomandazione per il proprio figliolo, da trasmettere al segretario generale del Partito Statico al potere.

Nella lettera si chiedeva che il giovane Elia, subito dopo il conseguimento del pandottorato, partecipasse con esito positivo al prossimo concorso a segretario personale del ministro delle Raccomandazioni Statali.

In ossequio ai principi non scritti della trasparenza sulle raccomandazioni, copia della lettera andava trasmessa anche agli uffici del Partito Attendista.

Fu allora che Elia Cannin compì il primo vero atto di ribellione civile e si incamminò con tragica fatalità, sulla strada infida della rivolta.

Dobbiamo ricordare che prima di allora, Elia Cannin non aveva dato grossi dispiaceri ai suoi genitori, in specie alla madre, donna Luciana Madera che stravedeva per quell'unico figlio. Sì, a volte era stato sorpreso mentre rovistava nell'antica biblioteca paterna, alla ricerca morbosa di strani e proibiti libri che inneggia-vano spudoratamente a falsi valori; ma il fatto fu ritenuto, dall'educatore pubblico, ininfluenza sulla formazione classista del giovane.

I sani e saldi principi sulla ineluttabilità della raccomandazione, saldati alla pratica legale della corruzione e concussione, come prassi per il raggiungimento delle più alte sfere del potere politico, erano stati quotidianamente inculcati nella mente e nel cuore del giovane Elia.

Ma qualcosa non aveva funzionato nell'educazione impartita, se adesso Elia Cannin deviava dall'ordine costituito. Di lui si diceva ch'era destinato a diventare il nuovo segretario personale del potente ministro delle Raccomandazioni Statali.

La consuetudine imponeva, nella Confederazione di Ro, che le raccomandazioni avvenissero in forma epistolare, nonostante che la tecnologia

delle comunicazioni fosse in grado di inviare messaggi alla velocità della luce. Imponeva anche la consegna a mano del messaggio epistolare da parte dell'interessato: una sorta di rito antico, di cui nemmeno gli studiosi del costume riuscivano a spiegarne la nascita.

Eppure c'era stato un periodo, nella storia di Ro, durato più di un ventennio, in cui le raccomandazioni viaggiavano nel flusso di spot telematici, dei videotelefonati, della posta miniaturizzata, e di altri mezzi di comunicazione ormai obsoleti.

Elia Cannin ricevette, dalle mani del padre, la lettera di raccomandazione da trasmettere al segretario del Partito Statico, e fu il giorno più importante e decisivo della sua giovane esistenza. L'esame di concorso costituiva una pura formalità burocratica da adempiere in ossequio a remote direttive del Congresso degli Stati della Terra.

Direttive che qualsiasi Confederazione poteva eludere, senza per questo incorrere in sanzioni da parte del Super Strato.

Elia sapeva bene che la mancata consegna della lettera avrebbe scatenato un putiferio nelle sfere del potere di Ro, ma doveva rischiare; quello sarebbe stato il primo atto della rivolta.

La Commissione di esame si riunì la prima volta in una calda mattinata del giorno 279.

Con grande sorpresa di tutti, il presidente comunicò il mancato riscontro di lettere. Il dibattito si fece allora intenso fra i fautori dell'an-

nullamento della prova stessa e quelli che, per motivi di ordine pubblico, sostenevano doversi procedere ad ogni costo, mantenendo l'assoluto riserbo su un fatto tanto grave e scandaloso, che avrebbe avuto sicuri effetti negativi sul governo.

Si era giunti a tanto, perché nessuno degli altri concorrenti, in assenza di disposizioni a riguardo e perché partecipanti a puro titolo di finzione pubblica, aveva presentato una lettera, sapendo della presenza di Elia Cannin. Alla fine del dibattito fu presa la sofferta decisione di effettuare comunque il concorso, designando il vincitore nel più affidabile rappresentante del primo Strato.

Per la maggior parte dei componenti della commissione, la cosa appariva assurda e inattuabile, in quanto faceva sorgere il problema dell'esame, che avrebbe in difficoltà la commissione stessa.

Fu raggiunta, infine, l'intesa di assegnare l'ingrato compito dell'esame al vecchio don Antonio Carva, l'unico che avesse memoria storica su tali metodi di assunzione. A chiusura della riunione, il presidente pretese da tutti l'assoluto riserbo sulla vicenda e sull'intesa raggiunta, rinviando i lavori alla prova d'esame vera e propria.

In quella giornata l'ICPEM (*Istituto Centrale per la Programmazione degli Eventi Meteorologici*) aveva previsto l'erogazione di pioggia moderata su Ro.

Elia Cannin giunse in città a bordo di un elitaxi della Compagnia Nazionale. In vista del palazzo

dei concorsi provò un'emozione violenta, qualcosa di indicibile per quanto sarebbe accaduto al di là delle maestose porte del Potere.

Gli altri concorrenti erano già lì, nella grande sala d'attesa, e tutti lo salutarono con deferenza, senza invidia alcuna, consapevoli che non sarebbe mancata, in un prossimo futuro, la loro occasione. Elia fu il quarto concorrente a presentarsi davanti al vecchio esaminatore.

«Siedi, Elia» lo invitò Carva.

Elia si sedette, profondamente soggiogato dall'aspetto maestoso di quel vecchio che gli parve nemico.

«Ritengo» proseguì Carva «che anche tu hai preparato il terreno facendoti precedere dalla lettera».

Elia Cannin riflettè per un attimo, poi disse: «Certo, don Antonio, certo. È la regola. Come tutti; almeno credo che sia così».

«E sai pure che le lettere sono in perfetto ordine gerarchico, stabilito dal computer; fra le altre, potrebbe esserci quella più importante della tua».

«È in perfetta sintonia con il nostro modello di società, maestro» disse Elia.

Carva sembrò alquanto imbarazzato dalla risposta del giovane, ma soprattutto provò intimo pudore per quel 'maestro'; erano sessanta anni che nessuno più lo chiamava con quel nome.

Si alzò dalla poltrona per sgranchirsi le gambe e proseguì senza guardare il giovane, ma volto alla grande vetrata alla sua destra.

«È giusto che sia proprio così?»

La domanda, solo in apparenza, era provocatoria.

«È giusto», rispose Elia.

«Ora ti chiedo, Elia, hai mai studiato sui libri? Intendo i libri ancora in uso nel secolo scorso».

«No, don Antonio, sono giovane: ho studiato con l'apparecchiatura ipermnemonica del professor Carter e con il programma didattico del professor Wotz».

«Ottima scelta Elia, niente da dire, comprendo che i tuoi genitori appartengono al primo Strato sociale di Ro».

Elia Cannin ritenne di non dover fare alcun commento all'ultima osservazione di Carva.

L'esaminatore rimase fermo davanti alla vetrata, pensieroso, poi disse:

«Caro Elia, e se ti confidassi che in questi ultimi anni ho maturato dubbi sulla giustezza della lettera?».

Elia, per un interminabile minuto, si sentì scoperto, come un ladro di palline colorate, infine rispose:

«Sarei preoccupato, maestro, io mi sottoporrei a un'analisi transpsichica, per rimuovere il dubbio».

- Ancora quel maestro - pensò Carva, e disse:

«Sì, sì. Noto con piacere che i tuoi riflessi mentali sono ottimi».

Carva fingeva che la domanda fosse stata solo provocatoria; poi continuò:

«Quando avevo la tua età, o giù di lì mi capitò di

infatuarmi per un movimento che allora si definiva di estrema destra e fui a un passo dalla rovina. Mi salvò la scienza medica del tempo».

Elia Cannin non fece alcun commento all'ultima riflessione di Carva. Il colloquio si protrasse per altri pochi minuti e il vecchio esaminatore maturò il convincimento che quel giovane avrebbe occupato, comunque, il posto di segretario personale del ministro delle Rac-comandazioni Statali; liberando così la com-missione dall'onere della scelta.

La prova si concluse nella giornata. Il presidente annunciò che vincitore risultava il giovane Elia Cannin. Nei giorni successivi i media avrebbero dato notizia dell'evento.

Don Pietro Cannin non provò alcuna emozione nell'apprendere che suo figlio era il vincitore del concorso; da tempo era abituato agli esiti positivi delle sue lettere.

Donna Luciana Madera, invece, manifestò pubblicamente la gioia per quel figlio che aveva raggiunto un così importante traguardo nella vita, e lo colmò di coccole fastidiose.

Chi rimase stupefatto fu Elia che riteneva, non consegnando la lettera, di iniziare in maniera drammatica la propria attività di rivoluzionario.

Adesso si vedeva costretto dagli eventi a modificare la propria strategia sovversiva.

Il caso, evento strano e non considerato nella vita sociale di Ro, aveva indicato un corso storico diverso e anomalo, ed Elia Cannin ne colse tutte le

nuove e più importanti implicazioni.

Lo scontro frontale con l'ordine costituito non c'era stato; si trattava adesso, di trarre profitto dalla nuova situazione, creando le condizioni per sabotare lo Stato.

Per effetto della recente nomina, Elia Cannin era entrato di diritto a far parte dei Giovani Doc, e gli spettava occupare un alloggio nel mitico Quartiere dei Migliori.

La mattina in cui entrò in uno dei palazzi, un subdolo sentimento di orgoglio lo prese alla gola. Respinse con forza quel residuo legame all'educazione ricevuta e si diresse nelle proprie stanze. Nel corso della giornata fece conoscenza con il personale di servizio, al quale diede un caloroso saluto. Un incaricato gli fornì le chiavi digitali e lo istruì sul loro utilizzo. Elia ebbe così modo di valutare l'efficienza raggiunta dal Potere, nel controllo della società di Ro.

Il giorno successivo Elia si incontrò, per la prima volta, con il ministro delle Raccomandazioni Statali. Costui lo ricevette nello studio privato, a conferma dell'intimo rapporto di collaborazione che stava per crearsi fra essi. Entrando, Elia non poté fare a meno di stupirsi: proprio di fronte a lui, alle spalle del ministro, c'era una libreria di grandi dimensioni.

«Sei sorpreso?» chiese il ministro con affabilità.

Ancora una volta, e in così breve tempo, Elia s'imbatteva in una domanda che aveva per oggetto i libri. Era sconcertato, ma trovò la risposta:

«È la prima volta, ministro, che mi capita di vedere libri oltre quelli della casa paterna. Ho sempre ritenuto che mio padre, mi scusi, fosse un eccentrico raccoglitore di feticci».

«Non devi giudicare male tuo padre, Elia, c'è stato un tempo in cui i libri erano importanti, davano il potere della conoscenza, ma con grande fatica. Oggi abbiamo a disposizione di tutti le apparecchiature ipermnemoniche, e programmi didattici favolosi, che eliminano completamente la fatica dell'apprendere. Infine, e mi dispiace deluderti, quelli non sono veri libri, bensì una immagine virtuale».

Elia restò deluso. Chissà perché aveva fantasticato su qualcosa d'insolito.

Nel colloquio che seguì, il ministro lo mise al corrente del compito che l'attendeva come segretario. La mansione importantissima consisteva nel selezionare, in assoluto ordine gerarchico, le lettere di raccomandazione, di qualunque natura e argomento fossero. Il ministero aveva in dotazione un computer di nome Argo Novo, capace di elaborare un trilione di informazioni al secondo. Da quel momento in poi solo Elia e il ministro potevano avervi accesso.

In Argo Novo erano inseriti tutti i dati identificativi della gerarchia di Ro, e qualsiasi errore era impossibile.

Il computer leggeva la lettera e dava indicazioni all'operatore, definendo con assoluta precisione la disponibilità all'inserimento sociale in uno dei tre

Strati; tenuto conto, soprattutto, dei livelli di corruzione e concussione fruibili.

In brevissimo tempo Elia Cannin raggiunse la perfezione nel controllo di Argo Novo. Si avvicinava sempre più il momento in cui avrebbe messo in atto la rivolta e ne provava una felicità mai conosciuta.

Doveva stare attento, però, ai servizi di sicurezza che periodicamente, e in maniera del tutto casuale, facevano passare i dati di Argo Novo al vaglio di Unico, computer multilogico, che aveva una potenza di calcolo pressoché illimitata.

Nel caso dell'assunzione di Elia, non c'era stata alcuna modifica gerarchica, per cui anche un controllo di Unico non avrebbe fornito alcuna indicazione agli investigatori: ma si trattava di un caso fortuito e non prevedibile.

Per diversi giorni Elia cercò di risolvere il problema di come apportare modifiche alla gerarchia di Ro, senza che i servizi segreti lo rilevassero.

Qualsiasi intervento sulla macchina o sul programma era impossibile, per l'altissima tecnologia impiegata dai costruttori. La soluzione poteva essere una sola: fornire ad Argo Novo una diversa lettura dei dati.

Ma come? Elia fece diversi esperimenti, modificando la modalità d'inserimento della lettera nell'occhio del computer; ma in ogni caso Argo Novo era in grado di leggere la lettera senza errori.

A questo punto Elia considerò l'ipotesi di

stravolgere l'ordine gerarchico di Argo Novo, semplicemente comunicando al Potere una diversa graduatoria rispetto a quella fornita dalla macchina. Scartò l'ipotesi, perché si rese conto che l'inganno sarebbe stato scoperto al primo controllo. A Elia occorreva molto più tempo per attuare il piano di rivolta. La soluzione, come spesso accade nei roveli della vita, arrivò per altre strade che non quelle della riflessione e dell'intelligenza.

Elia si accingeva a trascorrere una piacevole serata con la signorina Cálula Fasa, in un lussuoso ristorante di Ro.

L'ambiente si presentava come un raffinato compromesso fra modernità e arte dell'arredare tipica dei lontani anni Duemila. Elia sapeva che a mettervi mano era stato l'architetto Emy Bonagi, buon amico di suo padre.

Il cameriere presentò a Cálula la lista dei piatti e la ragazza manifestò la propria indecisione scuotendo la testa più volte. Fu a questo punto che il cameriere, con garbo, chiese di poter sottoporre alla signorina la nuova lista di piatti sperimentali. Cálula accettò di leggerla, mentre Elia, incuriosito, chiese di poterle confrontare:

«Sembrano del tutto identiche, dov'è la differenza?» disse al paziente cameriere.

«In realtà i piatti sono e non sono gli stessi» spiegò il cameriere.

«Gli ingredienti e le dosi, nonché i tempi di cottura sono gli stessi. Ciò che cambia è la sequenza nel confezionamento delle pietanze. Non

ci credereste, ma il nostro cuoco superiore ha infine scoperto che il sapore delle stesse pietanze è diverso».

Elia fremette d'impazienza: tutta la scienza e la tecnologia di Ro, potevano essere eluse con una mossa semplicissima: sarebbe bastato cambiare la struttura sintattica di una sola lettera per stravolgere la gerarchia prevista in Argo Novo. Così come il cuoco superiore aveva ottenuto nuovi sapori miscelando diversamente gli stessi ingredienti, sarebbe stato possibile ottenere elenchi diversi spostando qualche parola. La serata si concluse felicemente per Elia, al pensiero di quanto avrebbe sperimentato nei giorni futuri.

La prima occasione per sperimentare il sabotaggio di Argo Novo, Elia la ebbe per l'assunzione di dieci componenti della direzione centrale del ministero delle Finanze. I concorrenti, secondo il disposto ricevuto, erano cinquantasei; a inviare la lettera di raccomandazione erano stati diciannove.

Elia scelse tra queste la più semplice e la più concisa; la ricopiò, imitandone la grafia e apportando alcune modifiche al testo. Introdusse la lettera nel computer, unitamente al disposto ministeriale, che avrebbe dovuto funzionare da elemento di ulteriore controllo. L'attesa del risultato fu angosciante. Per motivi che nemmeno Elia seppe spiegarsi, Argo Novo fornì un elenco del tutto imprevisto. I modelli di corruzione e concussione previsti per l'affidamento degli

incarichi erano stati sostituiti da modelli deviati, basati sulla intelligenza critica, capacità organizzativa e ripudio della corruzione e concussione.

Elia si sentì euforico: aveva vinto.

Nei tre mesi successivi a quel primo esperimento, il giovane rivoluzionario procedette a sessanta sostituzioni, per un totale di oltre novecento nuove assunzioni. Tuttavia, le nuove assunzioni non erano ancora sufficienti perché ci fosse un capovolgimento sociale, così come agognato dal giovane Elia.

Eppure, un paio di strani episodi criminali suonarono come un avvertimento.

Un primo caso riguardava il direttore di un dipartimento del ministero della Salute; costui aveva negato l'autorizzazione, alla più grande industria farmaceutica di Ro, a produrre il Tariliten, una potente droga destinata agli atleti professionisti. A ciò, si aggiunse la notizia del rifiuto, da parte di due calciatori della squadra del Nolami, di fare uso delle più recenti dopine. Entrambi i casi iniziarono a sconvolgere l'opinione pubblica, per cui delle due vicende si interessarono i servizi segreti. Intervenne, infine, il Presidente che chiese il più drastico dei provvedimenti: la verifica di tutti i computer ministeriali da sottoporre al vaglio di Unico, definito il Megagalattico.

La verifica durò due giorni e la risposta fu rassicurante: c'era stata solo una insignificante

disfunzione, che non creava alcuna preoccupazione. L'inchiesta terminò tre giorni dopo, quando il professore Stora, all'uopo interpellato, giudicò normali quei tenui riflussi economici, forse verificatosi in occasione del G97 tenutosi nella stupenda città di Lipona.

Elia Cannin cominciò a inorgogliersi. Pensava, dopo quei primi successi, ai prossimi importanti appuntamenti in autunno, quando sarebbero andati in pensione ottocentomila alti dirigenti e funzionari dello Stato.

Si preparava, dunque, quella che poteva definirsi la madre di tutte le rivolte. Il caso, ancora il caso, sembrava assecondarlo a suo piacimento. L'*Istituto di Controllo degli Eventi Metereologici* (ICEM) aveva previsto otto giornate di piogge intense, additivate con ozono sedativo, a beneficio di alcune aree della Capitale, in cui si erano verificati disordini.

Elia non si lasciò sfuggire l'occasione, perché poteva trarre vantaggio dalla parziale sospensione dei controlli. In breve tempo il giovane rivoluzionario portò a compimento l'attacco alla Gerarchia. Gli esiti furono sconvolgenti.

Tutti i ministeri furono colpiti più o meno gravemente. Il settore più in crisi risultò quello dei Lavori Pubblici. Là dove prima c'era un fatturato di centomila miliardi di Leri pesanti, con un giro di tangenti legali stimato oltre il dieci per cento, il contraccolpo fu durissimo.

Il ministero del Divertimento Pubblico subì un

tale crollo, che si pensò alla sua eliminazione.

Per la prima volta, e dopo sessanta anni di corruzione, concussioni e ruberie varie, la Confederazione di Ro entrava in una crisi di proporzioni inimmaginabili. E tutto ciò era dovuto al giovane Elia Cannin.

Il capo della Sicurezza Nazionale non aveva precedenti esperienze nella lotta alla criminalità; per tanti anni aveva svolto il suo incarico senza problemi, e adesso lo si costringeva a fare pubblica ammissione d'impotenza.

Intanto non passava giorno che si veniva a sapere di nuovi crimini ignobili. L'ultimo in ordine di tempo vedeva coinvolti un giovane dirigente del ministero degli Alloggi e un anziano assegnatario, appartenente al terzo strato sociale. Costui si era recato nell'ufficio del dirigente per corrispondergli la normale tangente prevista dal codice Cerro, quando il giovane, con uno scatto improvviso e insano, gli aveva buttato in faccia la busta, minacciando di revocargli l'assegnazione.

I servizi segreti intervennero e prepararono al vaglio la vita di quel giovane incosciente. Il primo dato che balzò agli occhi degli investigatori, fu l'appartenenza del giovane dirigente al terzo Strato. Doveva esserci un errore, perché al terzo Strato era proibito accedere a posti di direzione. Dell'incidente fu interessata la Procura di Nolami. Inquirente venne designato don Andrea de Sassu, un oscuro magistrato che fino ad allora non aveva brillato, giacché i suoi metodi d'indagine erano

ritenuti rozzi, incivili e obsoleti. Come primo atto ufficiale il giudice de Sassu emise un provvedimento di carcerazione preventiva a carico del giovane dirigente; successivamente chiese una perizia psichiatrica.

Il giovane delinquente fu sottoposto al test di intelligenza critica, che risultò positivo. Il test di reattività alla corruzione risultò negativo, mentre quello di capacità organizzativa fu positivo. Tutto ciò comprovava, senza possibilità di errori, che gli investigatori si erano imbattuti in un pericoloso eversore. Di tutto quanto stava accadendo, scarse notizie pervennero ai cittadini da parte dei media. La decisione di non far conoscere i dettagli della vicenda era stata presa dal presidente della Comunicazione di massa.

A metà dicembre si riunì il Consiglio dei Ministri, al quale parteciparono i segretari dei Partiti al potere, nonché il capo della Sicurezza. Nel corso della infuocata riunione i valletti furono sostituiti da robot di ultima generazione. Il presidente esordì:

«Signori, la nostra Confederazione è minacciata da un gruppo di sediziosi che attenta alle istituzioni e fomenta l'odio sociale, con lo scopo di vanificare i progressi civili raggiunti. È superfluo ricordarvi lo sforzo fatto nel raggiungimento di un perfetto equilibrio nei rapporti fra pubblico e privato. Oggi il Potere garantisce a tutti i cittadini, di qualunque strato, un minimo di capacità corruttiva; garantisce, altresì, a tutti i funzionari e dirigenti la potestà di

richiedere tangenti. Sono queste le basi volute dai nostri fondatori al tempo della Quarta Costituzione. Queste basi, che sono tuttora vigenti, spazzarono via le utopie di quanti sostenevano uno Stato privo di corruzione».

Da parte dei ministri si levò una sola domanda: «Che fare?»

Il presidente proseguì: «Occorre fermezza nell'applicare le leggi, e là dove le leggi dovessero risultare carenti, impegnarsi con spirito di vendetta. Nessuna pietà per chi ha sbagliato, perché ci troviamo a combattere un nemico subdolo e infido, così come la descrisse il professor Tarro tempo fa».

«Conosciamo la consistenza di questo gruppo criminale?» chiese il ministro delle Raccomandazioni Statali.

La risposta del presidente fu negativa: nulla si sapeva sulla consistenza di tale gruppo. La riunione proseguì per tutta la notte. Alla fine il capo della Sicurezza, per riscattare le affermazioni di impotenza fatte in precedenza, s'impegnò a dare i primi risultati delle indagini nel termine di poche settimane.

Intanto don Andrea de Sassu decise di interrogare il giovane anti Doc che aveva rifiutato la tangente per l'assegnazione dell'alloggio pubblico. Senza alcun preavviso, come prevedeva il Codice di Procedura Penale, il magistrato si presentò al carcere di Nolami, sezione isolamento.

La modernità delle carceri di Ro, era datata al ventunesimo secolo del vecchio calendario, ma

nessuno riteneva ciò uno scandalo. Gli unici a lamentarsi della situazione erano proprio i magistrati inquirenti, costretti a trascorrere molte ore in fetidi parlatori, senza neanche il conforto di una tazzina di caffè.

Don Antonio de Sassu incontrò il prigioniero da solo e senza assistenza di nessuno. Non doveva trascrivere niente; gli bastava fare domande e ottenere risposte; tutto il resto non aveva valore giuridico.

«Mi aspetto da te una confessione rapida e completa» disse il magistrato.

«Cosa dovrei confessare?» fu la risposta del prigioniero che appariva sofferente per l'eccessivo rigore del carcere.

«Per prima cosa, devi dirmi chi sono i tuoi complici. Chi ti ha consentito di occupare un posto che non ti compete».

«Non so niente. Ricevetti la chiamata al concorso e vi partecipai, com'era mio dovere. Non potevo rifiutarmi: così mi disse mio padre».

«Tu menti, e sei un provocatore. Vuoi farmi credere che tutto si sia svolto regolarmente?»

«È la verità» ribattè il prigioniero.

«Tu non uscirai più da questo luogo, parola di don Andrea. Ti pentirai di questa tua protervia».

Il giovane non sembrò spaventato dalla minaccia: pareva già rassegnato a un futuro di sofferenze. Don Andrea de Sassu aveva finito. Si alzò con rituale lentezza, perché intento a valutare lo smacco subito, poi disse:

«In nome del Potere di Ro, ti condanno a dieci anni di carcere preventivo. Il processo, se mai si farà, è fissato al compimento della pena».

I passi del magistrato e della guardia che l'accompagnava, risuonarono cupamente nel buio corridoio, ma si arrestarono al primo cancello, interrotti da un tonfo sinistro, proveniente dal parlatoio. De Sassu e la guardia tornarono indietro. Davanti a essi giaceva il corpo del giovane prigioniero, con la nuca spezzata a seguito del violento impatto che c'era stato, scagliandosi contro una parete.

La notizia del suicidio fu volutamente amplificata dai giornali, dando risalto alle dichiarazioni di don Andrea, che spiegava il gesto quale conseguenza del giusto rigore del carcere. Uno dei cronisti insinuò il piacevole sospetto che potesse trattarsi di un ben architettato omicidio.

L'opinione pubblica inneggiava all'operato del valoroso giudice. Don Guido Franza, il capo della Sicurezza, malediva il momento in cui aveva promesso di risolvere il caso in poche settimane. Da allora erano trascorsi trenta giorni e il Presidente lo subissava di richieste in merito all'esito delle indagini. Le scuse le aveva esaurite tutte, restavano solo le dimissioni; ma don Guido era un giocatore d'azzardo e pochi giorni prima aveva operato la mossa vincente.

Convinto che ci si trovava di fronte a un complotto di vaste proporzioni, aveva ottenuto dalla magistratura di Ro, l'autorizzazione per

sottoporre ai test di reattività sociale tutti i nuovi assunti degli ultimi sei mesi.

L'esito fu sorprendente: il novanta per cento dei nuovi assunti risultò positivo ai test d'intelligenza critica, mentre il test del ripudio della corruzione diede una percentuale di negatività prossima al cento per cento. Nella rete dei con-trolli però, non era incappato Elia Cannin, l'unico vero responsabile di quanto accaduto.

Ma il caso beffardo volle cambiare il corso della storia.

Don Guido Franza, dopo aver letto il rapporto sui test di negatività, chiese e ottenne dalla Corte di Giustizia, una verifica dei conti correnti intestati a quanti erano già nella lista dei sospettati. Un tale provvedimento era di una gravità estrema, in quanto nella Confederazione di Ro, il denaro era tutelato più della libertà personale.

L'elenco dei sospettati sui quali si indagava fu trasmesso a tutte le banche; accadde allora che uno stupido impiegato del Banco di Solidità, dove Elia era correntista, fornì l'elenco completo di tutti i clienti, con i relativi saldi contabili.

Tutti i dati raccolti vennero fatti analizzare dal computer Sospetto, in dotazione al Ministero delle Finanze, con programma utile per consentire a tutti una razionale evasione fiscale. Le anomalie furono subito evidenziate: nessuno dei nuovi assunti aveva depositato denaro oltre quello presumibile, per ognuno di essi, in ragione dello stipendio ricevuto. Tutto ciò dimostrava che non

erano state percepite regolari tangenti.

Il computer Sospetto diede, infine, la graduatoria di arricchimento personale ipotizzata in virtù della carica pubblica occupata da ciascuno degli inquisiti.

Al primo posto risultò esserci proprio Elia Cannin il quale, in base al periodo e alla importantissima carica, avrebbe dovuto avere in banca un cospicuo conto, prossimo al milione di Leri pesanti.

Risultò, invece, praticamente povero; per cui l'attenzione degli inquirenti si concentrò sul suo nome. Ormai mancava l'acquisizione di altri pochi elementi di minore importanza, perché si procedesse alla più colossale retata di criminali mai attuata nella Confederazione di Ro.

Gli arresti furono in misura tale che subito si presentò il problema logistico della carenza di carceri. I prigionieri vennero selezionati in base all'appartenenza degli strati sociali e deportati nelle isole, alloggiati in baracche.

Il problema più grave era la presenza, nel presunto gruppo eversivo, di Elia Cannin che apparteneva al primo strato sociale; il Potere ne avrebbe pagato lo scatto, in quanto per il suo arresto occorreva l'autorizzazione del Congresso con il visto del Presidente.

Nonostante tutto, sia l'autorizzazione che il visto furono concessi. Incaricato dell'arresto fu don Michele Ponna, comandante generale della Guardia Metropolitana, che lo eseguì alle ore 12,00

dell'ultimo giorno dell'anno.

Lo strazio di donna Luciana Madera fu indicibile, mentre don Pietro Cannin rifiutò di incontrarsi con Elia e si chiuse in un mutismo senza fine.

Calava la sera sulla Capitale e il Lungofiume appariva come una sola barriera di luci, mentre coppie di innamorati si confondevano col paesaggio. A seguito di tante vicende l'incuria nella manutenzione delle aree pubbliche era aumentata; mentre anche le aree private risentivano della crisi generale.

La città non era più quella di un tempo felice.

Il triste compito di interrogare Elia fu dato a don Nicola Sinno, amico della famiglia Cannin, e alto magistrato della suprema Corte di Conferma. Elia, per rispetto allo strato d'appartenenza, venne rinchiuso nella residenza invernale del ministro delle Raccomandazioni Statali, sorvegliato da agenti speciali.

Godeva, in pratica, di ogni comodità, ma non bisognava farsi ingannare dalle cure, perché la pena sarebbe stata quella capitale. Don Nicola Sinno cercava di capire cosa era successo e chiese:

«Caro Elia, nella mia lunga esistenza mai avrei immaginato che un giorno sarei diventato il tuo accusatore. Ho una pena nel cuore, ma devo fare il mio dovere».

«Io non ti biasimo, don Nicola, tu sei fra quelli che questa società l'ha costruita, ed è giusto che sia proprio tu a difenderla. Quanto a me, è impossibile

farti capire i miei sentimenti di rivolta che mi bruciano dentro. Ho nutrito in me un odio smisurato per questa società perfetta; non riuscivo e non riesco a capire la Gerarchia».

«Forse perché non hai valutato appieno il senso morale che scaturisce da essa. La Gerarchia è la codifica di un messaggio di democrazia che intendemmo trasmettere alle generazioni future. Noi non facemmo altro che distruggere le insane utopie del ventesimo secolo dell'Era Volgare, basate su un ipocrita e generico concetto di uguaglianza. Così facendo, assicurammo a tutti la possibilità di migliorarsi attraverso la corruzione. Rifletti, prima che noi fondassimo la società perfetta gli uomini si illusero di migliorarsi con la capacità personale e l'intelligenza; ma ciò determinava squilibri ingiusti, perché solo alcuni primeggiavano, mentre le masse pativano un retaggio d'ignoranza e incapacità, sostenute da un notevole coefficiente di idiozia. Infine, facemmo la sensazionale scoperta che la capacità di corrompere o essere corrotti è presente nella quasi totalità della popolazione. Era quanto bastava per fondare una vera uguaglianza: dare a ciascuno la possibilità di corrompere o essere corrotti. E oggi, per colpa di pochi di voi, tutto potrebbe crollare».

Elia rimase pensieroso, e don Nicola attese che il giovane riordinasse i propri pensieri. Si aspettava da lui un pentimento. Poteva ancora salvarsi.

«Elia, non costringermi a pronunciare la sentenza. Tu sai che per il tuo reato c'è la pena

capitale, l'unica che mi è concesso di infliggerti. Pentiti, così potrò concederti le attenuanti, e potresti scontare il tutto con pochi anni di carcere preventivo».

Elia si alzò davanti all'uomo che stava per condannarlo e disse:

«Don Nicola, non potrei mai pentirmi, perché ciò che ho fatto ha una sua ragione. Ti prego solo di abbracciare mia madre per me».

Don Nicola si alzò e con tutta la solennità del caso pronunciò parole terribili.

«Elia Cannin, in nome del Potere di Ro, ti condanno a vivere oltre la soglia dei centotant'anni prevista dalle leggi per l'appartenenza al primo Strato sociale, e ciò indefinitamente. I futuri abitatori di Ro vigileranno sul rispetto della presente decisione».

Ed è in forza di quella condanna che io, Elia Cannin, di anni duecentoventisei, ho potuto raccontare questa storia, avendone ricevuto il permesso dall'attuale Potere che mi tiene in vita.

L'AUTORE

Aldo Amabile è nato a Cava de' Tirreni (Sa) nel 1941. Finora ha pubblicato: *Poesia di un sovversivo e altri versi* (Gabrieli, Roma 1978); *Ed è ancora maggio* (Odem, Cava 1980); *13 poesie* (Avagliano, Cava 1984); *Arrascianapoli* (Parresia, Napoli 1995); *I gaglioffi* (Parresia, Napoli 1997); *La quarta profezia* (Terra del Sole, Maiori 2004); *L'età del disonore* (EDINPRO, Cava 2008); *Sunnette d'ammore e senz'ammore* (EDINPRO, Cava 2010); *Abbiamo bisogno di Dio?* (EDINPRO, Cava 2010); *Altre 13 poesie e qualche aforisma* (EDINPRO, Cava 2014).